

# Divagazioni sull'architettura rustica

di Piero Bianconi - Fotografie di Alberto Flammer

Queste scarse e un po' sconnesse pagine, e le scarse fotografie che le accompagnano, hanno per argomento l'architettura del passato, quel tanto che ancora ne sussiste nel Ticino; non gli illustri monumenti, in modo speciale l'architettura rustica. Non certo per stimolare vane commozioni nostalgiche (per un'esistenza alla quale si pensa con un misto di affetto, ammirazione e deprecazione), ma non fosse che per misurare il divario quasi incredibile che separa il nostro dal tempo non dei bisnonni ma dei padri, dico dei padri dei giovani d'oggi: il passaggio cioè, repentino e forse non in tutto benefico, da un'epoca variamente giudicabile ma di energico carattere e di abbondante varietà all'attuale universale standar-

dizzazione: tutto per tutti, dai blue jeans all'auto alla casa, riducendo al minimo ogni segno di personalità. Non che si voglia suggerire che l'attuale sia un mondo povero di interesse; ma certamente non si prova irresistibile attrazione per i falansteri, casermoni e condomini che gremiscono e imbruttiscono il nostro paese, figli di architetti o impresari di assai scarsa fantasia, cioè carattere: semmai nei casi più pregevoli della moderna architettura si troverà, nell'abitazione privata, una raffinata scienza di vita, un modo di esistere entro un nido di acciaio e cristallo: qualità apprezzabili dall'interno, da chi ci vive, non dall'esterno, dal pur curioso passante.

Non che si voglia ignorare, dell'architettura

del passato, accanto alla rustica, quella diciamo così borghese, le case dei signori di un tempo nelle città; o quelle dei memori emigranti arricchiti che si costruirono una casa nel villaggio nativo. Costruzioni nelle quali un occhio attento riesce a leggere tanta parte della vera storia del paese.

A chi poi fosse curioso di sapere il perché della preferenza accordata all'architettura rustica, e segnatamente a quella del Ticino superiore, non sarà difficile allegare qualche buona ragione: anzitutto, perché in quella si ritrovano i relitti di un mondo che va rapidamente scomparendo; perché vi si respira quell'affascinante odore che è l'odore della fatica e della forza, l'odore dell'uomo (che desolatamente manca nelle costruzioni moderne); infine perché sono le estreme testimonianze d'un modo di esistenza che appartiene ormai al passato: un passato che cronologicamente è un passato prossimo, ma che effettivamente — per il rapidissimo mutare delle condizioni — è un passato remoto. E queste reliquie sono



*La visione del villaggio di Madra in val Malvaglia offre il destro (positivo) di commentare la tradizionale rigorosa compattezza dell'abitato: per risparmiare la terra e quasi per un bisogno di reciproca protezione; insieme, il destro (negativo) di mettere in evidenza l'errore deplorabile che l'economia suggerisce rifacendo la copertura dei tetti: un paio qui sono altrettanti pugni nell'occhio. Si vorrebbe dire che nel caso l'intervento della comunità, cioè dello stato, sarebbe doveroso: sorveglianza e rifusione del maggior costo che il tetto tradizionale comporta. Tornando alla foto: si osservi a sinistra, sotto la frana di pietre, la fila delle cantine, dove il fiato gelido della montagna mantiene i prodotti dell'economia locale: provvidenziali frigoriferi. Anche si osservi il contrasto tra la strada automobilistica e l'antica viottola limitata da due continui muretti: il piede e la ruota.*

sempre più come gusci e conchiglie vuote e via via occupate da estranei: hanno il patetico delle cose morenti, ancora fievolemente vive ma condannate.

Della rapidità di tale scomparsa si ha una impressione quasi dolorosa sfogliando il saggio di uno studioso della casa rurale di meno di un secolo fa (1), esaminando le bellissime fotografie che testimoniano di un Ticino arcaico e si vorrebbe dire preistorico: scure case, granai, stalle, casolari che vivono ormai soltanto in quelle immagini, come le fotografie dei morti allineate sul cassetto, pallide memorie.

Osservando l'umile architettura paesana c'è poi modo di toccare con mano la straordinaria e quasi si direbbe incredibile varietà delle costruzioni, le incessanti variazioni degli invariabili elementi costitutivi: una varietà che è da paragonare a quella dei dialetti, che mutano (mutavano) da valle a valle, da villaggio a villaggio, per non dire da frazione a frazione, nel ritmo nel tono nel lessico: ora sempre più sommersi e

sfigurati in una grigia broda, frutto di malintese contaminazioni: da cercarsi, allo stato autentico, sulla tremula bocca di qualche vecchio. Così avviene, e più rapidamente, nelle costruzioni, grazie alla comodità dei materiali moderni e alla facilità dei trasporti: tutto eguale, a Pedrinato come a Madrano, scancellata ormai quella ricchezza di variazioni nella quale pareva che il Ticino volesse riscattare l'esiguità della sua estensione territoriale.

\* \* \*

Ogni tanto, di rado, si assiste a un soprassalto ufficiale di passione per quello che in tali occasioni si chiama «il volto del paese»; quest'anno sacro all'architettura è occasione di uno di quei soprassalti amorosi, si vagheggia la salvezza di Corippo mettendolo sotto una campana di plexiglas, milioni e architetti, dimenticando che un vero villaggio è fatto soprattutto di gente autentica, non soltanto di pietre e calce. Si salva Corippo, indubbiamente bell'esempio ma uno

dei tanti, mentre pochi anni fa e senza batter ciglio si è permesso il brutale sventramento, e insomma la distruzione di quel gioiello di architettura che era la frazione di Bignasco vecchio: case per lo più del Cinquecento, quasi la riduzione in scala rustica di un'urbanistica cittadina. Esempio oltre tutto unico, tutt'altro che ignorato, lodato esaltato da intenditori: per tutti citiamo Alexandre Cingria che ne parla da innamorato e paragona quelle regolari casette «aux alvéoles d'un rayon de miel». Ignobile delitto, oltre tutto gratuito.

Per converso quasi si capisce il sacrificio dell'arioso loggiato di Santa Caterina, estrema reliquia carica di storia, da convertito a sinagoga a osteria per la buona gente: che nella generale sconoscenza di Lugano sopravviveva come un rimorso, un senso di colpa: innocente superstite d'un genocidio. Compenso, sempre stando a Lugano, la deplorabile se non deplorata aggressione di Villa Ciani....

Singolare il fatto che a volte da una parte si



*Cortile a Moghegno (che è uno dei villaggi più tipici e meglio conservati, o meno deturpati, della bassa Valmaggia). A sinistra sporge una torba miracolosamente superstite, con il suo fungo ancora bene a piombo. A destra la facciata di una casa non più abitata e piuttosto malandata, che però si nota perché insolitamente alta e perché offre una doppia lobbia. Il primo loggiato è ritmato e sostenuto da pilastri di pietra, esattamente incappellati da capitelli di legno; nell'ordine superiore pilastri e capitelli di legno, a sostenere la carpenteria del greve tetto di piodo: e stanghe orizzontali per seccare la roba. Notevole l'abbondanza di pietre, nel villaggio che era di esperti scarpellini; e la esiguità dello spazio.*

professa un quasi religioso rispetto del monumento (vedi a Bellinzona il recupero degli scarniti merli d'un frammento di murata) mentre si è sordi all'importanza urbanistica di relazioni e rapporti di spazio e di volumi che costituiscono l'incanto d'una strada, d'un edificio. Facile esempio, dei tanti che si potrebbero addurre: via Cittadella a Locarno, dove si è restaurato in chiave dolciana l'interno di Chiesa Nuova, si è demolita la casa attigua, rompendo non soltanto l'allineamento flessuoso degli edifici, ma violando il sottile condizionamento della luce: per ospitare quattro auto in cerca di posteggio, mentre il buon senso vieterebbe la circolazione in così stretta via: che era (e potrebbe tornare in parte a essere) una delle più caratteristiche della vecchia Locarno. Si ripete che gli esempi adottati sono facilmente moltiplicabili: si lascia al lettore il melanconico piacere di erigerne una lista.

\*\*\*

Ma un risentimento che pur mi sembra giusto e insomma non inutile m'ha portato fuori del seminato, prima ancora di cominciare. Venendo al sodo, parliamo delle rascane: cominciando col chiedersi quanti giovani possono dare un senso a questa parola, rievocare quelle gigantesche sagome patibolari che inalberavano la segale perché finisse di maturare al sole dell'ultima estate. Nel citato libro del Hunziker se ne incontrano per ogni dove in Leventina e in Bienio, nel 1943 io le vidi in piena attività a Madra in val Malvaglia, ed era spettacolo grande, la fatica della gente intorno a quei muri d'oro sul cielo: oggi a malapena se ne troverà qualche sparuto relitto ormai fuori della vita. Ma nel '43 si era in tempo di guerra, vigea il piano Wahlen, l'imperativo della pancia non tollerava volentieri restrizioni: e proprio vuol parere che la fine dell'ultima guerra con l'improvviso boom abbia determinato o più esattamente accelerato il rapido e forse irreversibile tramonto della

rustica civiltà montanara, lo spopolamento dei villaggi di valle e di montagna.

Quasi si dura fatica a credere a gente non vecchia quando afferma che in questo o quel villaggio pochi anni fa c'erano dieci quindici ragazzi, una scuola. Ora quell'uno o due che rimangono (se rimangono) li portano a una scuola che raccoglie tutti i ragazzi d'una regione, mettiamo Intragna per le Centovalli. I giovani abbandonano la dura e incerta fatica del contadino, corrono in città a un lavoro meno duro e di sicuro compenso, bello o brutto che il tempo sia: la vitalità del villaggio si spegne rapidamente e non ci si consola ascoltando l'eloquio straniero dei nuovi abitanti.

Questa terrificante diserzione delle valli e il fatale e rapido abbandono della terra (affidata a donne e vecchi sfiduciati) crea dei vuoti che appunto una immigrazione in genere turistica e vacanziera viene a sempre più fittamente riempire: provocando un rapido inquinamento dell'aspetto e del carattere del paese, ridotto quasi a colonia. E si



*Cortile a Novazzano, esempio tipicamente lombardo e si direbbe misericordioso, ogni cosa trova posto nell'ampio spazio ospitale: il moderno trattore (di cui in primo piano il volante) e l'antica tarlata scala a pioli, le casse a liste per i pomodori pronti per lo smercio (si avverte subito un'agricoltura diciamo industriale, non familiare) e la vasca di cemento del lavatoio. Nella lobbia poi i fiori e la variopinta esposizione del bucato. Tutto vi trova agevole ospizio, il vecchio e il nuovo stanno fraternamente gomito a gomito. Domani le ampie foglie del tabacco vestiranno tutto, archi e pilastri, dal tetto a terra.*

tace dell'alluvione dei mesi estivi e del relativo inquinamento ecologico. E' un fenomeno che — mutatis mutandis — richiama l'impianto di colonie greco-albanesi nell'Italia meridionale, dove la *Verwüstung* dei centri rurali è stata a un certo momento assai intensa (2).

\*\*\*

Alle rascane delle valli superiori rispondono le torbe di Valmaggia: altra parola armetica; e si ripropone il mistero delle esclusive specializzazioni regionali, rascane soltanto in Blenio e Leventina, torbe unicamente in Valmaggia . . . .

Le torbe sono assai ingegnose capanne di legno destinate a maturare e soprattutto preservare il raccolto, in modo speciale le granaglie. Sullo zoccolo in muratura (ripostiglio, stalla delle capre) quattro o più pilastri di legno, coperti a mo' di capitelli da tonde lastre di pietra (funghi) invalicabili ai roditori, reggono il corpo centrale, la cella, attorno alla quale spesso corre un ballatoio con

stanghe orizzontali per seccare la roba e finire di maturarla (funzione delle rascane; in climi più miti, dei solai ventosi, delle lobbie, dei portici, dei luminosi loggiati a colonne e archi del Sottoceneri). Un greve tetto di piode le copre, facendo più forte l'impressione di gentile fragilità dell'insieme.

Non si trovano che in Valmaggia, soprattutto in Lavizzara e in Rovana: un tempo anche nella bassa valle, ancora se ne vedono due a Moghegno; sono attestate già nel Trecento. Costruzioni assai complicate e di sapiente fattura, suppongono una lunga scaltrita esperienza e raffinate particolarità (musco o fibre di canapa nell'incavo fra trave e trave: non un solo chiodo di ferro, soltanto cavicchi e spine di legno eccetera). Sono strettamente imparentate, quelle della Lavizzara, ai *raccards* vallesani, tanto che gli intenditori suppongono siano opera di espertissimi artigiani venuti dal Vallese appunto; mentre le torbe della Rovana, più grandi e grossolane di fattura, sono probabilmente opera di gente del posto, modella-

te (sono di tronchi non squadri) su quelle della Formazza e dell'Antigorio: importazione cioè di quei Walser che spiegano l'isola linguistica di Bosco Gurin.

Oggetti ormai da museo, fuori dalla vita, si dirà. Non tanto: un uomo di Cimalmotto, non vecchio, mi dice che durante l'ultima guerra lui giovanotto tirava su con la carrucola i covoni nel sottotetto (esattamente lastricato di calcestruzzo), dove poi le sue sorelle battevano la segale e la vagliavano.

\*\*\*

Si è appena sfiorato un argomento che meriterebbe attento studio: cioè le influenze subite dall'architettura rustica del Ticino, paese di frontiere se altro mai. I Walser e i vallesani in Valmaggia, le case leventinesi di influenza urana (la discussa ma non molto discutibile «Gotthardhaus») dove pure si suppone l'intervento di operai di là dentro; influssi grigionesi in Blenio, dell'architettura vigezzina nelle Centovalli e nel Pede-



*Torba a Mogno, probabilmente il più raffinato esempio di queste singolari costruzioni: dura dal 1651 ed è ormai fatiscente, non già per debolezza di costituzione, bensì per deplorabile incuria. Tutti i particolari della rustica e raffinata costruzione sono degni di attenta considerazione e ammirazione: si osservi l'esemplare e vigoroso contrasto fra le rudi travi di fondo, sullo zoccolo di muratura (qui nascosto dalle erbe) e il greve tetto di piode contro la quasi gracile gentilezza della cella centrale: contrasto di primordiale vigore e di amorosa esattezza, quasi si direbbe di eleganza.*

*Ritta in punta di piedi sui quattro «funghi», la torba alpina rammenta le costruzioni palafitticole, alle quali si imparenta per una evidente funzionalità difensiva o preservativa: belve feroci e roditori. È una macchina di assai complicata e limpida razionalità, suppone una lunga esperienza, artigiani sapienti che nel caso delle torbe di Lavizzara si suppongono venuti dal Vallese: comunque la parentela con i raccards vallesani è patente.*

monte, eccetera: contatti di vario colore attraverso montagne e valichi alpini, a far anche più varia e pezzata la figura del minuscolo nostro paese: tanto più minuscolo in quanto da queste considerazioni rimane escluso il Sottoceneri; assolutamente il Mendrisiotto in tutto unanime con la Lombardia, dalla quale non è diviso né da montagne né da una frontiera bizzarramente ritagliata e ai fini di questo discorso affatto inesistente.

Come si vede, osservando anche soltanto l'umile architettura rustica, ignara di Vitruvio e del Vignola, si riesce a farsi un'idea più complessa, quindi vera, dell'impasto curioso del paese, della sua storia: quella che tocca indole costume contatti e usanze: certamente più importante di quella che si legge negli stemmi dei padroni di un tempo, quegli stemmi che costellano certi muri (Lottigna Cevio Locarno eccetera).

Come si riesce a toccare la varietà anche seguendo secondo il meridiano il continuo variare dei tetti, dalle scandole d'argento di

Leventina agli scuri tetti squamati di piode, agli ondulati coppì del Sottoceneri: come già m'è avvenuto di scrivere alcuni anni fa su questo stesso foglio: ed è come sfogliare un libro illustrato, tutto un catalogo di soluzioni docili ai duri imperativi meteorologici e ai materiali forniti dall'ambiente locale: secondo un sacrosanto principio autarchico.

Oggi la facilità dei trasporti e la comodità dei materiali moderni, magari prefabbricati, impongono una fatale e assurda monotonia, che a volte rasenta il grottesco. Un proprietario di cave di beola a Riveo s'è fatta una casa modernissima, quasi un bunker di cemento armato: e sulla facciata troneggia una grande scritta: *Maggia Graniti*, e il nome del proprietario sforbiciato nella pietra . . . *Time is money*, dice la saggezza del positivismo, il tempo è denaro, costruire mettendo pietra su pietra oggi costa troppo, si scelgono i materiali più spicci, mattoni di cotto, cemento, prefabbricati e via dicendo: e i tetti piani, come in Africa,

tutto si adegua alla stessa indifferente standardizzazione.

\*\*\*

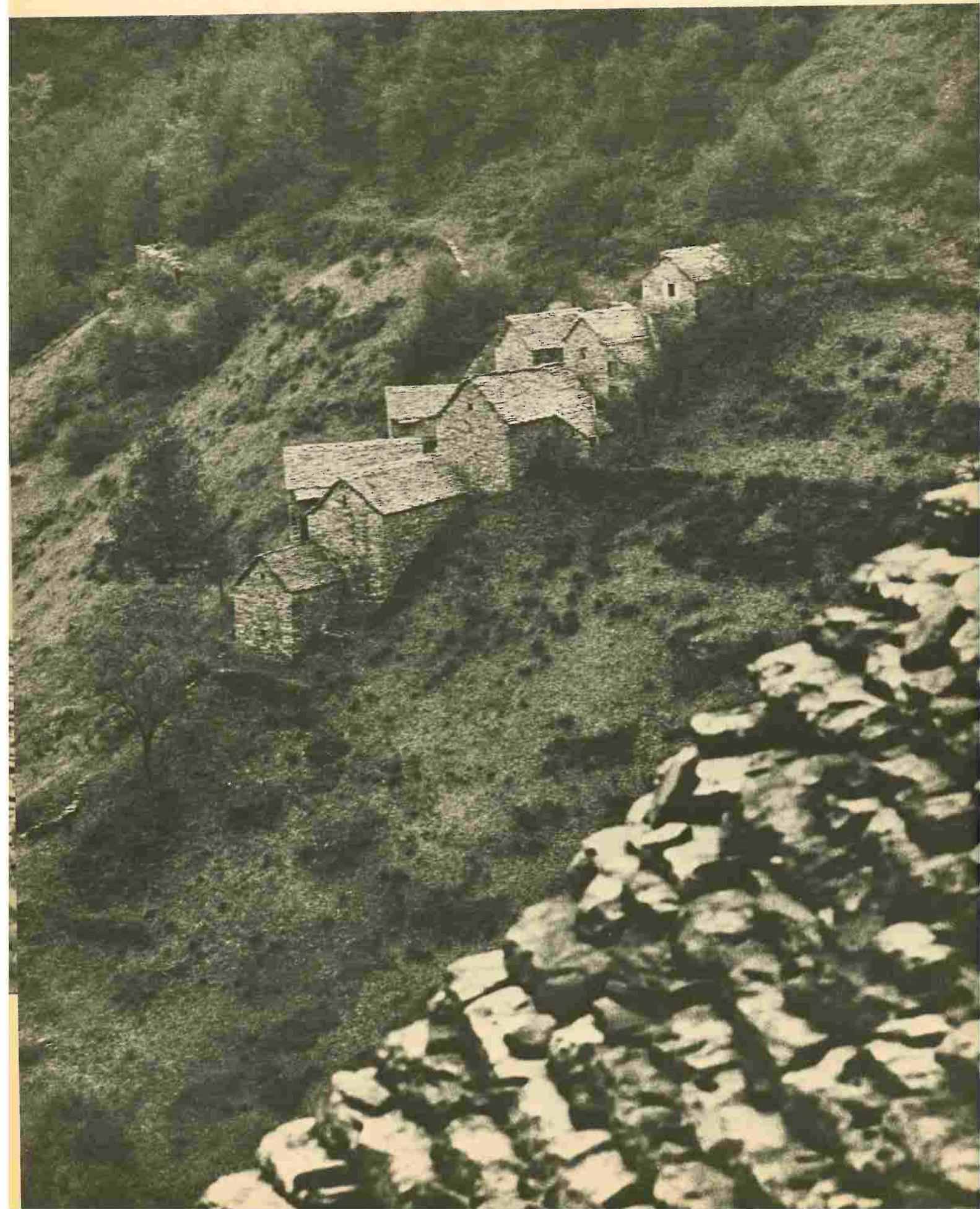
M'è scappata una parola, autarchia, sulla quale mette conto di spendere due parole. L'economia di un villaggio di valle o di montagna (mettiamo Mergoscia, conosciuta per sentito dire, non per diretta esperienza) era quasi completamente fondata sulle possibilità e l'industria locale: dal rozzo panno dei vestiti agli zoccoli ai bottoni di legno, dagli attrezzi rurali alla ruvida tela (c'era un telaio in paese, e la donna che tesseva, la Rosa «do tréi»), le castagne e il carlone (c'era il mulino sul torrente, ora trasformato in casetta di vacanza per uno che probabilmente non ci scriverà lettere . . .); e i latticini, e il vino.

Tutto di produzione locale, salvo il ferro (i chiodi, le falci, la vanga, le serrature), e il sale per insaporire le magre vivande: quello bisognava comperarlo, pesava sul tenue bi-



Già che siamo in vena di commemorazioni, tra le fotografie di Alberto Flammer facciamo posto a questa, dovuta al compianto amico F. Pedrazzi, che conserva l'immagine di costruzioni ormai scomparse: i singolari tetti di paglia di un monte del Gambarogno, i «Cento campi» di Caviano. Ingegnoso modo di mettere a profitto anche la paglia della segale, una volta privata della turgida spiga. Anche qui la perizia costruttiva è notevolissima, specialmente nella soluzione del colmo, eseguito con paglia strettamente intrecciata. Esempi di consimili «tetti di paglia» ancora esistono vicino a noi in val Cavargna e nei «masoni» dell'alto Lario occidentale.

*Certamente meno note del villaggio di Corippo — improvvisamente posto sotto il fuoco dei riflettori — sono queste stalle sui suoi ripidissimi monti. Ammirabile esempio di sapienza costruttiva e di adattamento alle condizioni ambientali, in questo caso al terreno assai scosceso. Stalle «a treno» (a dirlo con gli studiosi) o a gradinata: d'una esattezza che comanda rispetto, e oltre tutto esprime uno spirito collettivo, di reciproca tolleranza e aiuto, si direbbe che si tengono su a vicenda. La foto offre in primo piano l'analisi (si direbbe) della rude copertura di piode, che la lontananza unifica e quasi ingentilisce, la fa di leggero argento.*





*La soluzione a treno o a gradinata, che i montanari di Corippo adottavano per ubbidire alla natura, i moderni architetti la prediligono perché ordinata dalla moda, esigente regina di ogni cosa, dell'architettura come della calzatura. E così costruzioni di questo tipo sorgono un po' per ogni dove anche nel nostro paese: non peggio né meglio di altre soluzioni, se non che rompono con scarsa delicatezza la misura delle costruzioni preesistenti. Come nel caso presente (dà l'impressione che si tratti di una casa-torre stufa di stare ritta e che mollemente sia scivolata sdraiandosi sul pendio della collina, ma abbia mantenuto riguardosamente l'orizzontalità dei suoi tanti piani...) il contrasto è violento con i rustici contadineschi e la modesta (come misura) casetta moderna: il tutto inquadrato dal palo della luce e dominato dall'enorme gru che attende alla rifinitura del complesso.*

lancio familiare: il che spiega i frequenti «legati» del sale, lo si distribuiva in memoria di qualche provvido testatore. Il discorso può e deve naturalmente essere applicato anche alle costruzioni, misere ma non senza un loro ben definito carattere.

\*\*\*

Ma torniamo alla Valmaggia, che è la regione osservata con più attenzione (si ripete che queste note non aspirano affatto alla completezza, hanno semmai da servire da traccia metodica al maestro che vorrà studiare la propria regione).

Elemento costante delle costruzioni della bassa valle è la lobbia di legno, parente alla lontana delle rascane e delle torbe. Unita alla casa, ospitata sotto lo stesso tetto, la lobbia offre spazio ampio e riparato: è comodo ripostiglio, transizione tra il chiuso e l'aperto, tra l'interno e l'esterno: sia il portico a pianterreno, sia la lobbia propriamente detta al primo piano (di rado si incontrano case con un secondo piano). Limitiamoci a

un unico particolare, i pilastri di legno o di pietra che articolano il portico a pianterreno e il rustico capitello; se il pilastro è di pietra rozzamente squadrata (di rado colonna lavorata), si incappella bravamente di legno, secondo uno sposalizio caratteristico della Valmaggia; al piano superiore, esclusivamente di legno i pilastri che reggono la greve carpenteria del tetto (la forma del capitello varia da villaggio a villaggio, da casa a casa: a volte incastrato in modo da figurare due mensole laterali; e variano le incisioni che spesso (non sempre) cercano di ornarli, esprimendo l'ingenuo bisogno di festa e la volontà di lasciare sull'opera un segno personale, quasi la firma dell'industrioso uomo: ed è appunto questa continua varietà che costituisce il fascino delle forme rustiche.

Inutile dire che passando dal Sopra ai Sottoceneri la lobbia lascia il posto al loggiato in muratura, colonne e archi aperti a una luce benigna (anche nelle Centovalli e nel Pedemonte, per influsso della finitima val

Vigezzo). Nell'Onsernone poi si incontrano i balconi di legno, che spesso ingabbiano interamente la facciata della casa, e ricordano l'ormai spenta industria della paglia che un tempo dava lavoro a tutta la valle: su quei balconi si esponeva la segale per portarla al punto giusto di maturazione.

Si può aggiungere che le poche costruzioni rurali moderne presentano forme e fogge staccate dalle tradizionali, sono razionalizzate secondo i bisogni e i modi della coltivazione moderna. Ma forse è lecito intravedere una remota parentela tra i moderni silos e le torbe d'un tempo, la funzione è la stessa (Aggiungo tra parentesi che le torbe, bellissime, monumentali e in muratura, sono frequenti nella Spagna del nord, in Galizia: e laggiù sono iscritte tra i monumenti protetti (da noi, parentesi nella parentesi, un mirabile esemplare come quello di Mogno è abbandonato a una ormai rapida morte: e sarebbe da salvare, oggetto da museo, fuori della vita)).

\*\*\*



*Eccellente esempio di ordine, il quartiere delle stalle di Brontallo in Lavizzara: folla assemblea che dalla non inerte ripetizione esprime un senso di quasi solenne serietà e vigore. Variando minimamente lo schema (spalle in muratura, scuri tronchi di larice, pesante tetto di piodo), queste stalle sono veramente imponenti, esempio di unanimità, con un che di stranamente ermetico: incutono rispetto e ammirazione.*

*L'elementare urbanistica del villaggio è di esatta razionalità: qui le stalle del bestiame, poco oltre il gruppo compatto delle case, e all'altra estremità la chiesa con l'ossario e il camposanto. Disposizione che si incontra sempre, là dove il senso sociale della gente riesce a governare l'andamento delle cose: oggi efficacemente sostituita dall'anarchia egoistica.*

*Non che le severe stalle di Brontallo abbiano un sicuro avvenire: come si vede, sono cominciate le alterazioni, i «restauri»: se ne ricavano case di vacanza per estranei, domani cosa si udirà, dove si udiva il placido muggire delle vacche udiremo...*

Come le condizioni di vita influiscano sull'architettura rustica è evidente, chi consideri la Verzasca: valle che aveva la casa forse più povera e misera, se pure con senza in qualche caso una sua ingenua grazia. In generale la casa verzaschese è primitiva, elementare, non affronta complicate soluzioni, la scala che porta al primo piano è esterna, massima semplificazione. Ora, se si cercano le ragioni di questo fatto le si trovano non tanto nella povertà della gente, quanto nel genere di vita tipico della valle, nella continua rotazione e alternanza di domicilio, che portava i verzaschesi in tondo, sul cerchio senza fine delle stagioni: dalla valle al piano, dal monte all'alpe, eternamente nomadi, per integrare una scarsa economia, aggiungendo carbone vino e castagne al poco che la valle forniva. Quindi una casuccia nel vigneto fuori sul piano di Magadino, una casa in valle, una baita sul monte: avere troppe case è in certo senso come non averne nessuna, in questa esistenza, nomadismo e transumanza di gente e di

bestiame, dentro e fuori la valle, per scabri sentieri rompocollo, dovevano spargere la cenere sul ghiaccio e il piccolino nella gerla materna era acciambellato intorno al gattino, che gli tenesse caldo. In tale esistenza povera di soste (in certi villaggi la popolazione si trovava riunita soltanto un paio di volte l'anno, per funzioni politiche e religiose) si intende che manca il tempo di pensare alla casa, per farla più bella e accogliente, insomma di goderla: ci si accontenta del minimo indispensabile; gli antichi pastori avevano tende, non casa di pietra.

La casa tradizionale, piccola, muri a secco e focolare in mezzo alla stanza, il fumo usciva da tutti i pertugi e anneriva le pietre, lustre di fuliggine come diamanti neri; il fieno, letto per la gioventù. Per contrasto si pensi alle accoglienti «stüe» leventinesi o valmaggese, pareti foderati di biondo larice, la tiepida pigna cuore della casa; oppure agli ospitali camini del piano, tutta la famiglia radunata sotto la vasta cappa. Il discor-

so potrebbe ripetersi senza variazione per i mobili, che in Verzasca salvo qualche eccezione sono elementari e puramente utilitari. Si pensa anche qui ai mobili valmaggese, magnifici di materia e di fattura e di forma: non rustici, derivazioni da modelli illustri, decorati con gli emblemi caratteristici dell'arte popolare, stelle vortici fiori stilizzati, il noce impreziosito dagli anni, lustro levigato come avorio, armadi letti tavoli dalle gambe estrosamente tornite. E doveva essere produzione fecondissima, se nel 1663 dieci «lignamari» di Prato fecero eseguire ex voto una tela con la Sacra Famiglia, artigiani dai nomi ispidi, Sbogat Temporal Pedra.

\* \* \*

Insiste un pensiero: trovare oggi un mobile di Valmaggia è fortuna grande, ricercatissima: un mobile che ha due o tre secoli: un tavolo, una cassapanca, un cassettoni; ma per converso come immaginare che tra qualche decennio qualcuno vada ansiosa-



*Il fotografo non vorrebbe esibire questo suo prodotto, colto al volo dall'autostrada: e ha in parte ragione, come fotografia vale poco. Ma per contro è prezioso come palpitante documento dell'incredibile anarchia che governa in troppe parti il nostro fortunato paese, paradiso dei piani regolatori... Dalla fattoria in primo piano su su fino alla spigolosa insipienza (etimologicamente: senza sapore) dei casermoni d'appartamenti contro il cielo, è tutta una mostra delle più impensabili costruzioni: oneste case anonime, villa d'una non celata pretesa d'eleganza (archi e cipressi), i panciuti tanks della benzina, bugigattoli, pollai, tetti a coppi, a tegole e a terrazza: c'è di tutto, come in un ben fornito negozio di rigattiere: da stentare a crederci in un paese civile, davanti a tale finimondo di incongruenze svuotate fuori a casaccio dalla cornucopia dell'ignoranza urbanistica.*

mente in cerca dei nostri leggeri mobili novecenteschi, con l'impiallacciatura che si scolla e arriccia alla prima goccia d'acqua. La nostra è un'epoca che ha perduto il sentimento e l'ambizione della durata, non soltanto nei mobili e nelle costruzioni: si vive nel provvisorio. Una volta il problema del tempo, della durata, non si poneva nemmeno: la fede nella durata teneva su i muri delle case, i ben incalcinati muri borghesi e i muri a secco (ma di giusta statica) d'una cascina di montagna. L'uomo costruiva per sé, per i figli e i nipoti, per una sequela infinita (esattamente: senza fine) di generazioni nascoste nel buio del futuro.

Oggi il giuoco di costruire con materiali comodi, prefabbricati, ha un carattere dichiaratamente veloce, effimero: come esige la legge della nostra civiltà dei consumi: distruggere rapidamente per tener dietro alla sempre più facile produzione (la quale per lo più vince, la crisi attuale è lì a dichiararlo con chiarezza), l'alternanza incessante della moda, gonne femminili o calzo-

ni d'ambo i sessi, impone di buttar da parte e rinnovare senza posa.

Così nell'edilizia: costruire è diventato un rapido giuoco e facile — morte del vero muratore — si butta giù a cuor leggero e si rifà (la deplorabilissima «edilizia di sostituzione», peste del nostro tempo e rovina dei centri antichi). L'ambizione della durata è di altri tempi, come quella della continuità della stirpe, oggi la vita è insidiata in capo e in coda: da una parte l'aborto dibattuto combattuto e destinato ad avere la meglio, le cose hanno una loro feroce logica; dall'altra l'eutanasia comincia a metter fuori le corna (una dolce morte per questi ingombranti vegliardi...).

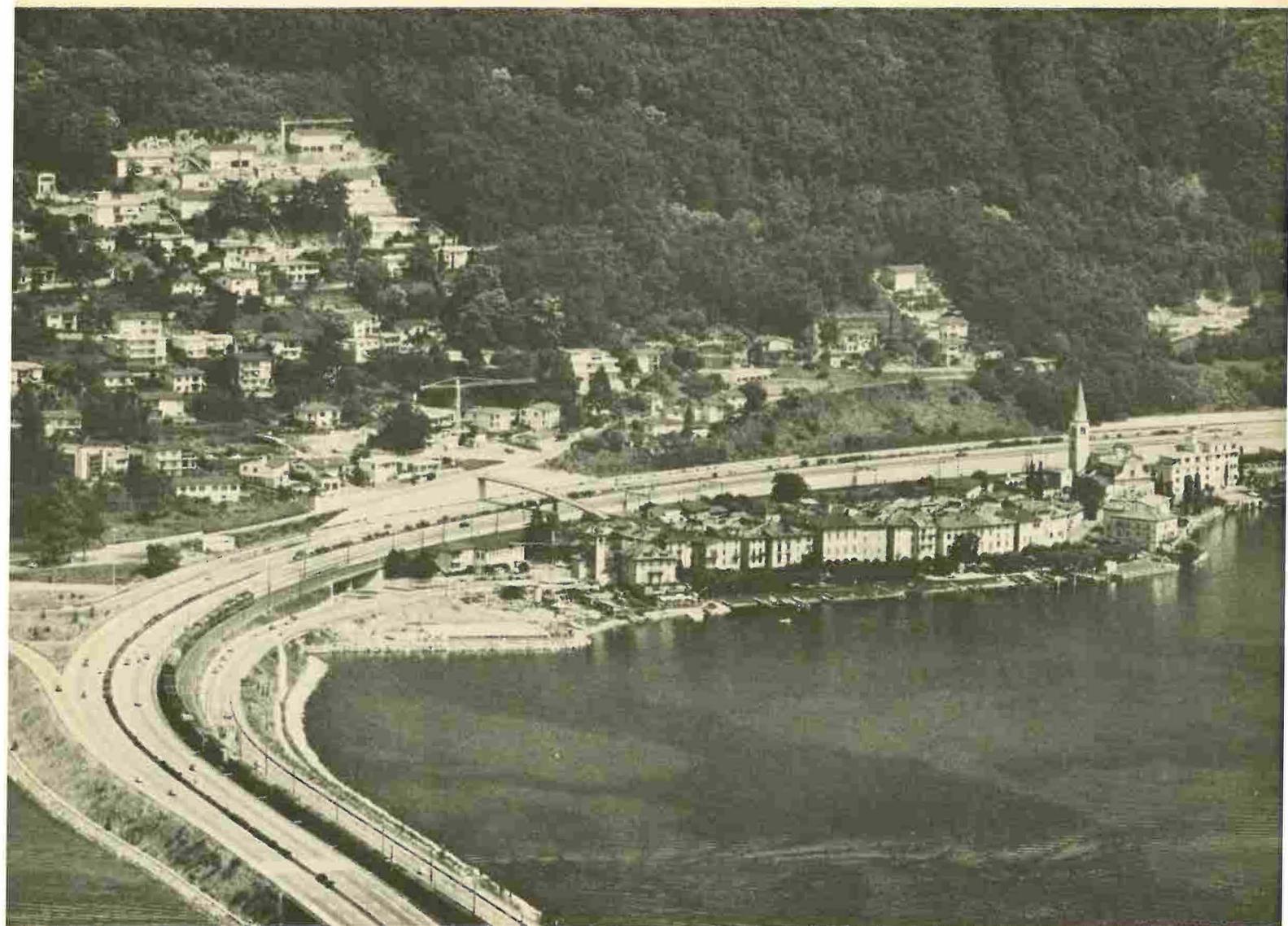
Quello che si dice dei mobili lo si può ripetere tale e quale per i moderni casoni di appartamenti: come immaginare che fra mezzo secolo uno metta mano a restaurare uno di questi enormi «palazzi» cresciuti disordinatamente come funghi alla prima acquata di settembre? Cosa poi sia l'abitarsi non saprei dire, non ne ho esperienza, ri-

mando a quanto ne dice il Gadda; ma non deve sempre essere cosa seducente (3).

\* \* \*

Guardiamo al passato, pur con occhi asciutti di lacrime, e al presente: anche se non si riesce a trovarlo entusiasmante, nella sua piuttosto squallida dimisura.

Non che si voglia dir male delle case-torri, spuntate qua e là con scandalo della buona gente: ma a conti fatti preferibili al seminio di case casette villulæ e civettuole casucce, galassie che non abbelliscono il paese; almeno le case-torri risparmiano in terreno: come una volta il villaggio rustico, serrato per non occupare la terra nutrice: gli estremi si toccano. Tra il non spregevole Ottocento e i nostri giorni, l'edilizia minuscola oscillava tra quello che un burlone amico mio definisce «stile Ludovico il Moro» (muri a faccia vista, graffiti, bifore ecc: del quale stile pregevoli esempi aveva lasciato l'architetto Tallone: rasi al suolo dal buon gusto dei tardi nepoti) e lo «stile Renzo Tra-



*Un eloquente esempio della diversità di spirito, e quindi di soluzioni urbanistiche, è offerto dal villaggio di Bissone, che per una singolarissima fortuna è stato preservato dall'«edilizia di sostituzione», certo anche grazie al buon senso degli abitanti, e non soltanto alla compattezza delle case. Comunque, questa parte esprime ordinatamente uno spirito collettivo, ubbidisce nel suo andamento flessuoso a quello della riva del lago: rimasta — raro esempio — allo stato naturale: il tutto tra l'oratorio di San Rocco a un capo e la chiesa di San Carpofo al l'altro.*

*La ferrovia e l'autostrada sono poi venute a dividere anche più nettamente la patria del Borromini dall'anarchia individualistica e a dir tutto egoistica della parte nuova, dal seminio di casette e civettuole casupole che disordinatamente aggrediscono la china del monte. Eloquenti dittici, da farci sopra qualche utile meditazione.*

maglino», svisceratamente folkloristico, specialità di costruttori nordici che credevano di far omaggio al Ticino usando travi gobbe e muri sbilenchi. Oggi van di moda le casucce civettuole che arieggiano la Costa azzurra, suggeriscono il mare e le vacanze, ferri battuti (a freddo) e intonaco abbagliante (a zaffate), con l'immane «swimming pool», che certi puristi si ostinano a chiamare piscina.

\*\*\*

Un tempo i ricchi erano signori: si costruivano ampie case agiate in città e fattorie in campagna: si guardano con una certa ammirazione, si deplora quando la cieca ingordigia le atterra per far posto a case di speculazione. Adduciamo almeno un esempio, la bella casa (ancora di sapore neoclassico) costruita dall'architetto Frizzi a Minusio, ampio parco e ben isolata; dopo un lungo periodo di abbandono è stata buttata a terra, al suo posto sono cresciuti due squallidi

casoni di cemento, li stanno proprio ora dipingendo in giallo canarino per far festa... Perché oggi i ricchi (non ancora signori) non pensano che a farsi più ricchi, a impinguare il peculio: costruiscono anche troppo, non per sé ma per chi cerca ospizio, per lo più estranei, stranieri: per sé riservano l'attico, suprema eleganza. La condizione attuale del Ticino (e di chissà quanti altri paesi) è appunto l'abbondanza di ricchi e la penuria di signori, mosche bianche nello sciamone delle nere, dei *nouveaux riches* che galleggiano tra una non cancellata rozzezza ereditaria e una difficilmente conquistabile (e forse non desiderata) signorilità. Gente spietata e del tutto priva di senso storico o di sentimento patrio, che pianterebbe patate sulla tomba dei genitori (come appunto fanno, metaforicamente) pur di far soldi...

\*\*\*

La passione porta sempre fuori dal seminato, torniamo a casi e tempi meno sconfor-

tanti, a quei mirabili esempi che sono le case signorili (o anche opulente, per contrasto con le costruzioni locali) edificate da emigranti arricchiti e tornati a godersi in patria gli anni estremi: case agiate per sé e per i discendenti (i quali per converso sono poi scivolati giù in città), in luoghi spesso remoti e di arduo accesso, come a Campo Valmaggia le grandi case dei Pedrazzini, arricchiti nei commerci in Germania, che chiamarono a decorarle il pittore Borignis di Craveggia, smentendo gli esigui confini del paese. Oppure in fondo all'Onsernone le ricche case dei Remonda operosi in Francia, la cui fortuna fu accresciuta dal recupero di una nave reputata perduta (dove il nome della «Barca» imposto alla più ricca di quelle case; e simile fortuna arrise nell'Ottocento a un Pedroni di Mergoscia in Inghilterra, che a Muralto si costruì una gran casa battezzandola Villa Liverpool). Sul ferro del balcone della sua casa a Palagnedra Petronio Mazzi inalberò le palle mediche, rammentando così il colmo delle for-



La nostalgia mediterranea, il Drang nach Süden, ha inventato (errato: è la furbizia speculativa che sfrutta quel Drang) il falansterio che qui solo in parte si vede di candide casupole sorvegliate da un esercito di fumaiuoli: non inventato, preso a prestito dai modi di costruire della Costa Azzurra, con un pizzico di suggestione d'Africa di mare e di vacanza chic... Cose che fanno sognare e entusiasmano i nordici che da noi sbarcano dalle nebbie cimmeriche: e in più vi trovano la sicurezza, tutte le sicurezze economiche e politiche del nostro ben difeso paese.

Qui si spiega il funesto armamentario dello stile folkloristico in chiave coloniale (come si addice al nostro Ticino): muri di cinta come torrioni di ciottoli di fiume, candidi intonaci a zaffate ruvide, che facciano vibrare la luce, archi, pergole con pilastri di pietra grezza, oleandri e melograni: lo smemorante incanto del sud, Kennst du das Land...

*Dei non molti casi di costruzioni signorili ancora superstiti (lasciando le belle ville del Mendrisiotto e le case gentilizie di Lugano e Bellinzona) scegliamo la casa Rusca-Bellerio, in via Sant'Antonio a Locarno: bell'esempio di come i signori di un tempo concepivano la casa, cioè un modo di stare al mondo con il maggior piacere possibile. Qui il ferro del pozzo (asciutto) e l'invito delle scale (che hanno una loro autonomia tra il chiuso e l'aperto); i lunghi balconi avidi di sole e (a sinistra della foto) il muro che chiude il cortiletto e dà accesso al giardino (prato e pergolati). A tanto sfoggio di scienza di vita (un tantino egoistico, certo) sulla pubblica via risponde una facciata del tutto anonima, non fosse il portale bugnato e un balconcino con un ghirigorato ferro battuto.*





*Dove l'edilizia di sostituzione (a non dire di devastazione) celebra con più vigore i suoi trionfalistici fasti, è senza possibilità di dubbio Lugano: dove le nuove costruzioni fanno macchia d'olio, rapidamente sorgono sui posto di sacrificate case: ancora vi galleggiano scarsi monumenti del passato, la forma della città va riformandosi o deformandosi irrimediabilmente. Ne sia documento questa veduta che allinea geometrici dinosauri (teneri colorini ne allietano l'implacabile geometria): esempio facilmente moltiplicabile. In fondo alla via sussistono come per miracolo (per quanto ancora?) inverosimili casupole, tetti di coppi e gelosie; il Brè fa da scenario di sfondo, ostende un campioncino della sua candida iebbra.*

tune dei suoi conterranei, che da facchini del porto di Livorno giunsero a conquistare il maneggio delle dogane granducali (e nel Pedemonte, partecipe di quelle fortune, suona ancora nella loquela della buona gente un accento toscano, resistente allo squalore imperante); ancora nelle Centovalli, il palazzone dei Tondù tra le case di Lionza rammenta la favolosa avventura di uno spazzacamino a Parma. Aggiungiamo all'elenco, facilmente allungabile, la Villa Ciani di Lugano, non fosse che per replicare la deplorazione per la recente offesa.

Sono queste poche citate e le tante altre citabili, tralasciando le ottocentesche case degli «americani», testimonianze eloquenti d'un capitolo fondamentale del nostro passato, della emigrazione che allargò idealmente gli esigui confini del paese stringendo rapporti con mezzo mondo. Testimonianze illustri e umili che si scoprono percorrendo il paese con gli occhi aperti: come lo scolorito affresco, su una stalla di Corippo, che rammenta l'avventura di un Gamberetta che «essendo su del mare et in pericolo vitae se invodò a Dio» e salvata la cara pelle ne fece memoria riconoscente, anno 1643: capofila di quella innumerosa fila di formichine che rigarono le faticose strade del mondo e gli infidi oceani. Lunga storia che finalmente sta tornando alla luce, sacrificata per troppo tempo a quella dei cosiddetti «avi nostri» . . .

Così il modesto ma non spregevole nostro patrimonio architettonico insegna a rifare la storia del paese, quella del costume, delle condizioni di vita eccetera; e anche quella politica, quando si vede nella povertà della Verzasca il ben costruito castello dei Marcacci a Brione; a Cevio l'accigliato gruppo delle case Franzoni: anche qui l'elenco potrà agevolmente allungarsi. E gli amici sottocenerini avranno buon giuoco allegando la secolare emigrazione artistica (che più giustamente s'ha da dire artigianale) dei costruttori e stuccatori e impresari e architetti che copre tanto spazio nel tempo.

\*\*\*

Si verifica sempre vero il detto: La lingua batte dove il dente duole; mi avvedo rileggendo queste pagine che le sacrosante reprimendezioni rischiano di soffocare la serena oggettività dello studioso... Tant'è, lo spazio tiranno viene a mancare che appena si è iniziato il discorso: così che bisognerà passar sotto silenzio troppe cose importanti: come, per restare al mondo rustico, la disposizione — diciamo pure l'urbanistica — dei più esemplari villaggi: le case serrate insieme, le stalle appartate, e isolata dall'altra parte la chiesa: Carabbia o Lionza, gli esempi abbondano di questa distribuzione perfettamente logica e razionale.

Ma il discorso troncato sul più bello si spera sarà portato innanzi dal lettore, in questo

caso più esattamente dal maestro di scuola. Si spera che il poco che si è detto riesca a rianimare un certo orgoglio (sacrosanto sentimento, quando sia fondato sull'effettiva realtà), un meno fiacco senso della storia, una meritata ammirazione per quanto i vecchi hanno saputo fare: e quindi una giusta coscienza di sé (non tanto individuale quanto collettiva) che giovi a preservare quel poco che del passato ancora sussiste dopo l'illusione di un boom assurdo e assurdamo sfruttato; a evitare o almeno diciamo a ritardare la liquidazione, il *total Ausverkauf* del Ticino, come da troppi è desiderato, anzi invocato, con l'allargamento delle maglie della provvida legge Furgler.

E' il più sincero augurio che si possa fare ai Ticinesi, alla scuola che dovrebbe formare i cittadini di domani.

Piero Bianconi

(1) J. HUNZIKER, *Das Schweizerhaus, Das Tessin*, Aarau, 1902; trad. francese di F. Broillet, Lausanne 1904 (questa si trova nella biblioteca cantonale, 1 Segn. 124 D 3).

Il Hunziker visitò il Ticino negli estremi decenni dell'Ottocento, carico di una macchinosa attrezzatura fotografica che ci è valsa le illustrazioni del suo saggio: abitazioni in gran parte scomparse, gente immobile davanti all'obiettivo, anche più preistorica delle case.

(2) Si veda CHRISTIANE KLAFISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati e emigrazioni interne* (sta in *Storia d'Italia*, 5°, pp. 309-364, Einaudi Torino 1973).

(3) C. E. GADDA, *La nostra casa si trasforma: e l'Inquilino la deve subire* (sta in *Le meraviglie d'Italia*, pp. 133 sqq., Einaudi Torino 1964).